

“Sing Sing Cabaret” ed è festa in platea

di MARIO BRANDOLIN

UDINE. Poco più di un anno fa avevano entusiasmato il pubblico udinese e goriziano con una baracconesca e irriverente versione de *L'opera da tre soldi* di Bertolt Brecht, *I pescecani*, pretesto per un teatro di varietà che dicesse del nostro oggi insensato, imbarbarito, violento e volgare. L'altra sera, all'auditorium Zanon, sempre per la stagione di *Akrópolis*, il teatro civile in scena da ben sette stagioni, gli attori carcerati della Fortezza di Volterra ci hanno mostrato una sorta di dietro le quinte, uno *step* di avvicinamento – si direbbe oggi – di quello spettacolo memorabile. È *Sing Sing Cabaret*, che il regista Armando Punzo ha costruito con i detenuti del carcere toscano e nel quale i temi, le provocazioni che Brecht aveva lanciato con la sua commedia più famosa rivivono in una dimensione di dichiarato tradimento dell'originale, dove tutto – dai personaggi alle musiche (alcune celeberrime *songs* della premiata ditta Brecht-Weill riscritti in chiave rock), sembra andare contro quell'epicità e quel distacco coi quali Brecht intendeva fare appello al senso critico dello spettatore. Non c'è nulla di didascalico nello spettacolo di Punzo: c'è invece un *surplus* di energia, di spericolata identificazione tra personaggi e interpreti che dal palcoscenico irrompe in platea, fino al finale, travolgente, dove è tutto il teatro che salta e balla al ritmo del *Tunnel* di CapaRezza. Ma, prima, schegge frammenti suggestioni da e contro Brecht compongono una sequela di quadri nei quali raccontare e rappresentare la disgregazione del nostro presente, alludere e irridere al suo vuoto di valori, denunciare il suo carico di ipocrisie e ingiustizie, senza prediche o messaggi, senza imbalsamature o ricercatezze nella forma. Solo con la carica vitale, immediata, sincera, dei suoi interpreti, la verità – travestita da teatro di varietà - della loro condizione. C'è tutto Brecht, senza esserci nulla di dichiaratamente brechtiano in questo sgangherato *Cabaret*: dal Mackie Messer, cialtrone di un “infame” da sceneggiata napoletana con tanto di pescecane tatuato sulla pancia, alla sua amante Polly di bianco vestita preda poi delle voglie di preti e *gangsters* assatanati, che per tutto lo spettacolo animano una sorta di *défilé*-pantomima, maschere grottesche di stralunata e improbabile cattiveria: un sottobosco della disperazione cui è affidata l'esplosione continua e spiazzante di energia. Che è di volta in volta un can can alla Ridolini o un languidissimo, straziante tango sulle note di una delle *songs* più belle dell'*Opera*. A fare da collante in *smoking* di sgargiante raso rosa l'attore Stefano Cenci, adrenalinico interprete di alcune sparate deliranti, provocazioni verbali di disarmante verità su un mondo, questo nostro, post post post tutto (post ideologico, post capitalista, post religioso) annichilito e istupidito nel vuoto di senso e prospettive. Con lui, la *band* Ceramiche Lineari di Marco Bagnai Antonio Chierici e Marzio Del Testa, che attualizza nell'espressività del rock il magmatico fluire dell'accadere scenico.

Un tessuto sonoro e di parole in libertà, sul quale gli scatenati interpreti (Nicola Camarda, Santolo Matrone, Antonio Scarola, Adamo Salatino, Antonino Mammino, Gaetano La Rosa, Biagio D'Alterio, Dino Calderaro e Deris Perazzolo) innestano una trama di gesti corse, corsette e provocatorie incursioni tra il pubblico che è teatro puro, liberazione di corpi e menti: cantano e ballano, contagiosi come sempre. E il pubblico, a sua volta, alla fine è con loro, li chiama più volte alla ribalta per una serie indiatolata di bis sulla note di CapaRezza, per una festa che dilaga in platea.

Messaggero Veneto

GIOVEDÌ 7 DICEMBRE 2006